

# Corradino: accecamento della coscienza morale

Molte delle cose che si sono dette, nel processo e fuori, a proposito dell'uccisione « pietosa » di Corinne Vandeput, dipendono dallo impiego di falsi dilemmi. Ci si è chiesto per esempio se questo infanticidio sia stato un atto di coraggio «stoico» o, invece, di egoismo. Chiaramente né l'uno né l'altro, e il punto non era lì. E' stato un atto che non si doveva fare, tuttavia il movente che lo ha determinato non è l'egoismo o il coraggio ma la coscienza erronea, cioè la convinzione che gli impulsi del sentimento, le emozioni primordiali, le soluzioni esteriormente più facili e semplificatrici debbano valere di norma morale, con precedenza assoluta su di ogni altra ragione.

Si è chiesto pure — dai difensori al processo — se colpevoli siano i genitori che hanno ucciso « per amore », oppure la società che ha permesso lo smercio di farmaci nocivi e che lo tollera ancora adesso per omertà verso gli interessi costituiti. Sono colpevoli gli uni e gli altri, ognuno sul proprio terreno: non c'è dilemma, e quindi non c'è rimando di responsabilità. E' vero infatti per la coscienza morale quello che vale in sede di discussione teoretica: non basta provare il torto dell'oppositore per garantire che si è dalla parte della ragione.

Si è sottolineato poi, ed è stato determinante per l'esito del processo, il rispetto e la stima di cui godono tutti gli imputati: dai parenti della piccola al medico che ha fornito il veleno per assassinarla dolcemente. Come se la qualificazione morale delle azioni fosse regolata in modo univoco dall'alternativa tra l'appartenenza alla gente poco per bene, capace di commettere ignobili delitti, o alla gente onesta, che non può uscire (almeno entro certi limiti) dalla misura della legge. Accade viceversa che i delinquenti abituali, per quanto possano apparire truci e tecnicamente sperimentati, rimangono tuttavia sempre alla superficie delle scelte morali, di cui pure portano la piena responsabilità: ogni colpa è una diminuzione spirituale che impedisce partecipazioni intere e profonde.

Se una cosa stupisce infatti nel delitto dei Vandeput è la chiara e consapevole determinazione de-

gli imputati, la loro mancanza di esitazioni, la subitanità con cui si sono ritrovati tutti in una decisione concorde non messa mai più in discussione: folgorati uno per uno da un'evidenza intatta che non li ha lasciati liberi di tornare indietro. Questa mancanza di incertezze accomuna stranamente quel che è accaduto in casa Vandeput con gli ordinari delitti della malavita. La linearità imperturbabile dei personaggi del dramma esprime un rigore di condotta acquisito fino in fondo, che è una cosa sola con la rispettabilità per cui essi sono tanto lodati. Probabilmente questa è la ragione perché la coscienza borghese del pubblico s'è risentita a loro favore così vivamente.

SAVERIO CORRADINO  
sacerdote

## Meucci: cr

No: Corinne Vandeput non è morta « a seguito di delitto ». Il no della giuria popolare di Liegi ha corso il mondo, mentre la città tripudiava come se fosse avvenuto il più lieto degli eventi collettivi.

Il mito illuminista di una giustizia popolare fatta di monosillabi, nutrita di ignoranza, di im-preparazione, di istinto e di passione, non poteva che esprimersi con un no nelle risposte alle domande del Presidente della Corte di Assise, rigettando, come si getta via la carta straccia, le argomentazioni pur sofferte ed umane del Pubblico Ministero.

Contrariamente a quel che si crede, il senso della giustizia non è diffuso quanto si vorrebbe. L'individuo della massa non conosce che l'io, mai il tu, e la sua giustizia non è tale perché è solo manifestazione di un impulso di equilibrio e di conservazione, perché è solo un precetto negativo che esprime l'esigenza di impedire che l'uno attenti all'altro o ai suoi beni. Per questo la sua giustizia è solo quella del taglione: dente per dente, giustizia di morte.

La creatura deforme di pochi giorni, una giuria popolare non poteva che ignorarla perché essa, per lei, non esisteva in quanto gli si negava la possibilità di essere considerata un uomo titolare

- Il Popolo -

14 nov. 1962